

IL "MUSEO" E LA MOSTRA IMPOSSIBILE DELLA QUOTIDIANITÀ

di
Sergio Anselmi

Il problema sul quale dobbiamo riflettere un po' è: "il museo di agricoltura deve *servire* l'antropologia culturale, la storia economica, la didattica elementare (il come eravamo), la storia della cultura materiale, o altro?". Va da sé l'arbitrarietà delle articolazioni e delle astrazioni, ma esse esistono e di esse occorre tener conto. Troverei inconcludente ed evasivo il rispondere che cultu-

ra e vita (o natura) si integrano così strettamente che solo le stranezze accademiche possono distinguere là dove il protagonista è sempre il soggetto umano. Liquidare nel nome della interdisciplinarietà i filoni scientifici nati da secoli di ricerche e messe a punto sarebbe piuttosto audace e rischioso, dato che nessuno è competente di tutto e la cosiddetta "storia totale" ha manifestato i suoi propri limiti.

Occorre pertanto (o parrebbe occorrere), quando si parla di un oggetto, specialmente se nuovo, fare uno sforzo per collocarlo nel settore che più aiuta a capirlo secondo il codice disciplinare che meglio lo spiega. Senza chiusure di campo preconcepite, si capisce, ma anche senza timidezze rispetto alle mode ed ai tentativi imperialisti di settori culturali più forti o più rumorosi. Gianni Volpe concorda certamente su ciò, e soprattutto sulla inopportunità di confondere storia e antropologia o storia e nostalgia. Ma le sue affermazioni prescindono dalle istanze che muovono i promotori di questi "musei", i quali — se non nascono da esigenze turistico-promozionali — rispondono a logiche diverse, a seconda che siano stati fondati e ordinati da gruppi o da singoli più interessati alla storia (economica e/o della cultura materiale) o alla antropologia.

Lo storiologo opera sempre nella dimensione *tempo*, e si preoccupa di porre in luce, diacronicamente, appunto, le continuità e le trasformazioni, l'antropologo si muove, invece, in forma prevalentemente sincronica (es. lo strutturalismo), anche se non resta prigioniero delle regole che si è dato quando esse risultano non bastanti alla comprensione dei fenomeni che studia. Il caso della storia antropologizzante di origine francese parrebbe aver messo d'accordo antropologi e storiologi, ma, ad ogni verifica, non è arduo notare la prevalenza di questo o quel taglio della ricerca. Il che non è delittuoso, si capisce, ma pone pur sempre qualche problema di situazione. E proprio a proposito di molti "musei" la confusione si evidenzia, da quelli più propriamente etnologici a quelli che si vogliono invece configurare come centri di documentazione del farsi e del mutare di una forma d'arte, di un settore sociale, di un sistema (o parte di un sistema) produttivo: storia della attività peschereccia o dei trasporti marittimi, storia della chirurgia, della ceramica, della automobile, ecc.

Nel primo caso la spinta a ordinare "museologicamente" i pezzi di una cultura è spesso quella della ricostruzione ambientale *in un determinato momento*, nelle civiltà dinamiche, o *fuori del tempo storico*, nelle civiltà statiche; nel secondo è quella della analisi del cambiamento (anche quando è lento, come, ad esempio, nel caso della mezzadria o della piccola pesca di valle o di spiaggia) e degli effetti economici culturali, sociali, ecc. di esso.

Nel caso specifico: se pensiamo di poter dare l'immagine della vita quotidiana della famiglia mezzadrile negli anni Trenta-Cinquanta, prima della grande

diaspora, possiamo anche optare per la ricostruzione, in una casa colonica bene scelta, della vita dei contadini (modo di organizzare la vita domestica, gli attrezzi per il lavoro dei campi, la stalla, ecc.); se riteniamo, invece, di doverci muovere sul tempo lungo, secondo le ambizioni storiche già dette, non possiamo farlo, dovendo esporre non solo l'aratro "pertecaro" in ferro ultimo usato, ma la serie degli aratri dei quali è possibile disporre e le fotografie e/o i disegni dei tipi storicamente accertati che hanno condotto all'aratro metallico, magari con versoio rovesciabile, sempre appartenente alla cultura mezzadrile del periodo 1930-1950 (inclusi gli adattamenti che spesso i contadini apportavano all'attrezzo). Si avranno allora: l'aratro in legno senza versoio, quello con solo vomere, quello con vomere e coltro, quello con le ruote, quello da cavallo e quello da buoi, quello con le ruote asimmetriche, e così via. Lo stesso discorso può essere fatto per l'erpice, per il sistema di trebbiatura, per la seminatrice, per il torchio da vino, per il molinello domestico da cereali e altre biade, per decine e decine di altri oggetti.

Come si vede si tratta di due impostazioni, assai diverse tra loro, sostenute da logiche non riducibili *ad unum*. Naturalmente questo non significa che il taglio storico sia migliore di quello antropologico. Vuol dire, invece, che non si possono troppo mescolare le cose.

L'archivio iconografico, la documentazione cartacea (in originale o in copia), le immagini della trasformazione del territorio (penso, ad es., alle aerofotografie della RAF, a quelle degli anni Cinquanta, alla aerofotogrammetria attuale, che consentono di capire non solo le variazioni nelle misure della proprietà, ma anche quelle culturali, insediative, del rapporto città-campagna e via dicendo, con possibilità di verifiche anche sulle più remote attestazioni catastali), hanno, nel "museo" storicamente ordinato, un ruolo determinante. Come lo hanno i contratti di colonia, i libretti colonici, le carte di amministrazione aziendale, gli atti notarili, le inchieste agrarie, ecc. Ecco dunque che il moderno "museo" di agricoltura non potrà non essere, per gli storiologi e per quanti sono storiologicamente educati, "centro di documentazione e di ricerca", comprendente la *mostra* degli attrezzi per temi (le falci, ad es., gli erpici, le zappe, ecc.), ma anche la fototeca, l'archivio storico, la biblioteca, il gabinetto di restauro, la sala di riunione, ecc., configurandosi così come servizio scientifico per il ricercatore e luogo di attività didattiche, pur non escludendosi la possibilità di altre fruizioni sociali "più frivole", del tutto legittime. Il caso del "museo" di Senigallia, allestito su una superficie di 800 mq. nell'ex-Convento delle Grazie, a qualche chilometro dal centro urbano, parrebbe attagliarsi a questo spirito, pur essendo ancora nella fase della ricerca di sé o dell'autoriconoscimento.

Ma siccome è opportuno corrispondere alle lecite curiosità ed anche a richieste promozionali e di dibattito elementare (il solito "come eravamo" o "come erano"), il *Centro-museo* di Senigallia sta per riallestire in una casa colonica abbandonata le stanze di uso domestico e i locali da lavoro: stalle, cantina, attrezzeria, sito del telaio, ecc., ed ha proposto al Comune di Fano (ma quando arriverà la risposta!) di vincolare a centro di studio sulla vicenda fascista e postfascista della falsa bonifica di Metaurilia, l'ultima casa colonica (vuota) superstite nelle sue forme originali, che potrebbe anche essere arredata con corredo colonico degli anni Trenta-Quaranta. Naturalmente avendo chiaro che anche in questo caso l'immagine della vita quotidiana di una famiglia mezzadrile ben difficilmente potrà riemergere nella sua autenticità, sia perché l'ordinamento dei materiali subisce sempre il filtro dell'occhio antropologico, sia perché, come giustamente scrive Volpe, molte sono le agricolture (valle, collina, striscia costiera, montagna, area picena, area settentrionale) in una regione pur sostanzialmente omogenea come è quella marchigiana.

Qui cade un altro *topos* di qualche rilevanza. Un "museo regionale" potrebbe essere fuorviante, si dice: meglio parecchi o alcuni piccoli "musei locali". Senza voler insidiare le numerose iniziative delle sub-aree delle Marche e di altre regioni (chi scrive è consulente dei costituendi e/o costituiti musei di Falerone, Amandola, Sant'Arcangelo di Romagna, ecc.), va però detto che organizzare un museo di storia dell'agricoltura o della società rurale o della cultura contadina (forse è meglio lasciar cadere la dizione "civiltà contadina") non è cosa di poco impegno, specialmente se si vuole attenersi ai codici disciplinari della museologia, della storiologia, della antropologia. Anche nel caso di San Marino in Bentivoglio (BO), uno dei primi musei agricoli d'Italia, allo spontaneismo della iniziale raccolta di pezzi è stato necessario far seguire il contatto con l'Università e con l'Istituto beni culturali dell'Emilia-Romagna. Il rischio, infatti, è quello della raccolta *bric-à-brac* o della nostalgia o della commiserazione o, peggio ancora, della pseudoggettivazione critica. Il riferimento ad un consolidato museo regionale, scientificamente ordinato, che abbia affrontato il problema della schedatura, della classificazione, della metodologia, della analisi museologica, ecc., non potrà essere evitato ove non si voglia correre il rischio di qualche sbandata. Sembra facile, infatti, mettere insieme una raccolta di materiali e chiamarla poi "museo". Ma un museo, oltre che luogo di esposizione di oggetti deve anche configurarsi, se vuol restare vivo, come istituto fornitore di servizi, con personale idoneo e orari ben stabiliti, sale di riunione, spazi per piccole mostre settoriali e altro ancora. Ora questi requisiti ricorrono in pochi musei a rilievo regionale (e non tutte le regioni ne hanno) e in pochissimi musei o raccolte locali. Il caso di Torgiano (PG), di San Michele all'Adige (TN), di Sant'Arcangelo di Romagna (FO), di San Marino in Bentivo-

glio (BO); di Senigallia (AN), non è poi così frequente.

Dunque: ben vengano le piccole raccolte locali, frutto di commendevoli iniziative volte a salvare un patrimonio culturale che altrimenti andrebbe disperso, ma, che almeno in ogni regione (o gruppo di regioni affini, o sub-area regionale significativa) esista un *centro* di riferimento scientifico, possibilmente collegato con l'Università, parrebbe proprio indispensabile al fine di consigliare e indirizzare quanti vogliono essere consigliati e indirizzati o non vogliono correre i rischi di un antropologismo chiacchierone, sciatto e improvvisato, che è cosa ben diversa dalla antropologia culturale e dalle impostazioni storiche.

Riepilogando su queste osservazioni nate dalla interessante e opportuna nota dell'architetto Volpe:

- *sì* alle iniziative volte alla salvaguardia di aspetti culturali ormai desueti (situazioni ed oggetti: case, suppellettili domestiche, attrezzi da lavoro, canti, fotografie ed eventuali documenti cinematografici a passo ridotto, registrazioni foniche, ricette di cucina, testimonianze varie) per aree ristrette, soprattutto nelle regioni ove la frammentazione politica e l'assenza di centri urbani trainanti ha impedito le omogeneizzazioni;
- *no* alle improvvisazioni, anche involontariamente presuntuose, dato che l'apertura di un "museo" e/o di una semplice raccolta più o meno antiquaria può essere scientificamente scorretta e didatticamente fuorviante;
- *sì* alle case rurali rivitalizzate con mobili della vita domestica e del lavoro, sapendo però che ci si muove sul difficile terreno della antropologia e non su quello della storia della agricoltura;
- *sì* al museo regionale (meglio "Centro di ricerca con annessa raccolta di materiali", ecc.): esso, più di quelli locali, può attrezzarsi come servizio pubblico e punto di riferimento per iniziative sparse sul territorio;
- *no* alla commistione tra storia dell'agricoltura, storia della cultura materiale, etnologia, antropologia culturale, pur non potendosi e non dovendosi alzare rigidi steccati;
- *sì* allo sforzo di esprimere (nelle impostazioni antropologiche) l'insieme vita domestica-lavoro contadino nel contenitore casa rurale, purché si abbia la consapevolezza della impossibilità di proporre la quotidianità per quel che essa era, anche in un solo momento, e questo perché le misure di giudizio degli ordinatori dei materiali nelle loro scelte e di molta parte del pubblico nel corso delle visite possono essere condizionate da varie suggestioni e dal rapporto con la realtà odierna, sia nel positivo, sia nel negativo: "come vivevano male!, come erano piccole e fredde le abitazioni!, come era bella la vita patriarcale!, come era 'naturale' il rapporto degli uomini col lavoro!", e così via.

La storia (e i musei di *storia dell'agricoltura*) appartengono al "demanio" sto-

rico) non ha obiettivi risolutivi, non pretende di essere oggettiva, non ama più gli itinerari teleologici. Essa desidera suggerire ipotesi ragionevoli, depurate da giudizi di valore, sostenute dalla maggiore documentazione possibile e cronologicamente ordinata.